

L'euro, l'opinione pubblica e il futuro dell'Europa. La difficile eredità della crisi.

Antonia Carparelli^() e Giovanni Ferri^(**)*

1. Introduzione

Le imminenti elezioni europee, in un'Europa profondamente segnata dalle ferite della crisi e dalle incertezze di una ripresa ancora troppo timida, saranno un test di portata storica per il futuro dell'Unione. Il dibattito prelettorale e le forze politiche in campo riflettono i massicci spostamenti che si sono verificati nell'opinione pubblica durante questi anni difficili, che hanno fortemente incrinato la fiducia dei cittadini nelle istituzioni europee e messo in discussione certezze consolidate.

Quest'articolo si propone di analizzare, alla luce dei risultati delle inchieste di opinione di Eurobarometro, i tempi, l'entità e i modi dei cambiamenti intervenuti nell'opinione pubblica, soprattutto con riferimento al sostegno alla moneta unica, alla fiducia nelle istituzioni e alle percezioni sul futuro della costruzione europea. Benché si tratti di dati largamente noti e sicuramente ben presenti ai responsabili dei processi decisionali europei, è sembrato utile riguardarli nel loro insieme, anche con l'ausilio di semplici elaborazioni, al fine di evidenziare le aree di maggior criticità e di identificare le sfide più complesse che la crisi ha lasciato in eredità.

2. L'euro e l'opinione pubblica: un avvio promettente

Al momento dell'introduzione dell'euro come valuta ufficiale per le transazioni finanziarie, il 1° gennaio 1999, la moneta unica riscuoteva il favore del 70% della popolazione dei paesi che avevano deciso di aderirvi, a fronte del 20% dei contrari¹. L'Italia guidava la classifica degli "entusiasti", con l'88% della popolazione a favore dell'euro e soltanto il 6% contraria.

^(*) *Commissione Europea*. Le opinioni espresse in questo articolo sono intera responsabilità dell'autore e non impegnano in alcun modo l'istituzione di appartenenza.

^(**) *LUMSA, CERBE* (Center for Relationship Banking & Economics) e *MoFIR* (Money & Finance Research).

¹ Tutti i dati citati provengono dalle inchieste di Eurobarometro, pubblicate dalla Commissione Europea e disponibili sul sito dedicato (http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb_arch_en.htm). In genere, per ragioni di comparabilità temporale e geografica, si fa riferimento ai rapporti standard, pubblicati con cadenza semestrale, che saranno citati in seguito come *Standard EB*, con l'indicazione del numero del rapporto. A partire dal 2002 la Commissione Europea (Direzione Affari Economici e Finanziari, in seguito DG ECFIN) ha condotto inchieste "flash" specificamente dedicate all'euro, anch'esse con cadenza biennale, (consultabili sul sito http://ec.europa.eu/public_opinion/topics/euro_en.htm), che saranno citate come *Flash EB* seguito dal numero di riferimento. Nel caso delle inchieste "flash", differenze nella formulazione e nel contesto delle domande rendono meno affidabile la comparazione dei risultati storici.

I dati di questa prima sezione provengono da *Standard EB 50*, pubblicato nel marzo 1999 e basato su rilevazioni effettuate nell'autunno 1998.

Maggioranze schiaccianti – sensibilmente al di sopra del 70% – si rilevavano pure in Lussemburgo, Olanda, Irlanda, Grecia, Belgio, Francia e Spagna. Finlandia, Austria e Portogallo registravano maggioranze più esigue: intorno al 60%. In Germania, infine, la popolazione appariva più divisa: con il 54% a favore e il 32% contraria.

Nell'insieme dell'Unione europea, l'euro poteva comunque contare sul favore del 64% della popolazione. Anche in Svezia e in Danimarca – che avevano già deciso di non aderire alla moneta unica – oltre il 40% della popolazione si esprimeva a favore dell'euro. Nel caso del Regno Unito, tuttavia, tale percentuale scendeva ben al di sotto del 40%.

Tra i principali benefici che i cittadini europei si attendevano dalla moneta unica vi erano: la riduzione dei costi di cambio, una più agevole circolazione delle persone e delle merci, una maggiore facilità ed economicità di fare impresa in Europa, una più elevata stabilità dei mercati valutari. In media, non sembravano esservi grandi attese di un impatto favorevole sulla crescita e sull'occupazione, un aspetto sul quale le pubblicazioni ufficiali ponevano invece molta enfasi. Nei paesi più euroscettici – e non solo – si temevano piuttosto effetti avversi. In Germania, ad esempio, i timori che l'euro potesse agire da freno alla crescita economica era all'epoca largamente prevalente. Di segno opposto le aspettative nei paesi più favorevoli alla moneta unica. In Grecia e in Italia, in particolare, la maggioranza della popolazione vedevano nell'euro una promessa di maggiore crescita economica e di aumento dell'occupazione.

Tra le preoccupazioni associate all'introduzione della moneta unica, oltre a quelle derivanti dalle difficoltà di adattamento alla nuova moneta e alla perdita di sovranità e di indipendenza nell'esercizio della politica economica, figurano i timori di maggiore inflazione, particolarmente avvertiti nella popolazione tedesca, ma sostanzialmente inesistenti per spagnoli, italiani e portoghesi².

3. Prime manifestazioni di disaffezione dell'opinione pubblica

Da allora sono passati quindici anni, durante i quali l'Unione Europea è sostanzialmente cambiata: dapprima per via dell'allargamento ad Est, che ha portato da 15 a 28 il numero dei paesi che ne fanno parte³, poi per effetto della lunga crisi economica e dei mutamenti

² Il rapporto di Eurobarometro (*Standard EB 50*) su questo punto è piuttosto sommario e non molto informativo, e denota – anche nella tipologia e nella strutturazione delle domande dell'inchiesta – una sostanziale sottovalutazione dell'impatto e delle implicazioni economiche e politiche dell'introduzione della moneta unica.

³ Al momento dell'introduzione dell'euro facevano parte dell'Unione europea quindici Stati Membri: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Federale Tedesca, Spagna, Svezia. Nel 2004 ben 10 paesi entrarono contemporaneamente a far parte dell'Unione: Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria. A questi si sono aggiunsero, nel 2007, Bulgaria e Romania. Dal 1° luglio 2013 anche la Croazia è entrata a far parte dell'Unione Europea.

istituzionali e funzionali che questa ha determinato. Nel frattempo, il numero dei paesi che condividono la moneta unica è passato da 11 a 18⁴.

Tra gli effetti dell'allargamento dell'Unione europea ai paesi dell'Est vi è anche un visibile ridimensionamento dell'area del consenso dell'opinione pubblica alla moneta unica. In coincidenza con l'allargamento, infatti, le rilevazioni di Eurobarometro registrano una sensibile diminuzione della percentuale di popolazione europea a favore della moneta unica. Nei paesi di nuova adesione, sia pure con vistose eccezioni, l'opinione pubblica è mediamente meno convinta dei benefici di una rapida introduzione dell'euro⁵.

Va tuttavia precisato che al momento del grande allargamento ad Est – cioè nel 2004 – è già in atto un'inversione di tendenza nell'opinione pubblica dei paesi dell'eurozona. I dati di Eurobarometro mostrano infatti una crescente affezione alla moneta unica nei paesi del Nord Europa – dove la percentuale di popolazione favorevole all'euro supera ormai sensibilmente il 70% e in alcuni casi anche l'80% – e un raffreddamento degli entusiasmi più o meno accentuato in quelli del Sud. Anche in Germania la percentuale di popolazione favorevole all'euro è andata progressivamente crescendo, e già nel 2004 sfiora ormai il 70%. In Francia l'euro continua a riscuotere il consenso di oltre tre quarti della popolazione. Più a Sud, invece, l'Italia e la Grecia registrano ora percentuali di popolazione favorevole all'euro di poco superiori al 60%, al di sotto della media dell'Unione europea, che è ora al 63%. Meno spettacolare il declino di popolarità della moneta unica in Spagna e Portogallo, dove comunque il consenso è inferiore al 70%⁶.

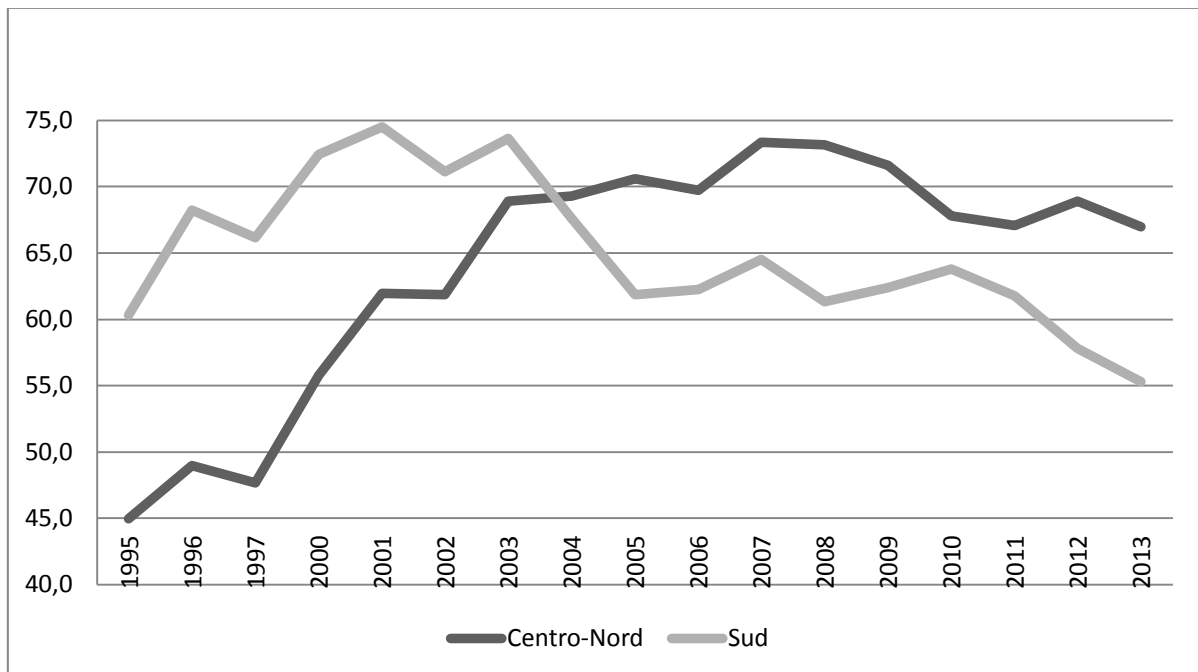
In realtà, come emerge chiaramente dalla serie storica delle inchieste dell'Eurobarometro, l'inversione di tendenza nell'opinione pubblica dei paesi dell'eurozona si manifesta già all'indomani dell'introduzione dell'euro e prosegue – quasi senza soluzione di continuità – fino agli anni della crisi. La caduta degli entusiasmi nei paesi del Sud è più repentina, mentre occorre relativamente più tempo per fugare i timori e rassicurare le opinioni pubbliche del Nord, in particolare in Olanda e in Germania. Ma, come si vede chiaramente dalla Figura 1, già negli anni che precedono la crisi finanziaria si assiste a un netto ribaltamento delle posizioni iniziali dell'opinione pubblica nei paesi dell'eurozona.

⁴ Gli undici paesi che hanno introdotto l'euro il 1° gennaio 1999 sono: Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo e Spagna. A questi si sono in seguito aggiunti: Grecia (2001), Slovenia (2007), Cipro e Malta (2008), Slovacchia (2009), Estonia (2011) e Lettonia (2014).

⁵ Fanno eccezione in particolare, la Slovenia, la Slovacchia e la Lituania, che non a caso saranno i primi paesi dell'est ad adottare l'euro (*Standard EB 62*). L'atteggiamento di cautela dei nuovi stati membri rispetto all'introduzione dell'euro emerge ancor più chiaramente dalle inchieste *ad hoc* condotte per conto della DG ECFIN (si veda in particolare *Flash EB 165*) che dà un quadro leggermente diverso del posizionamento del pubblico rispetto alla moneta unica nei nuovi stati membri. L'atteggiamento prudente dell'opinione pubblica nei paesi di nuova adesione è peraltro condiviso in ambito istituzionale, dove in genere si ritiene che occorra dar tempo al processo di convergenza prima di procedere all'allargamento della zona euro.

⁶ *Standard EB 62*, pubblicata nel maggio 2005 e basata su rilevazioni dell'autunno 2004. Si veda anche *Flash EB 251*, basata su rilevazioni del settembre 2008.

Fig. 1 – Evoluzione del sostegno dell’opinione pubblica alla moneta unica nei 12 paesi di prima adesione alla zona euro: paesi del Centro-Nord a confronto con paesi del Sud.



Fonte: Elaborazioni su dati Eurobarometro. Medie ponderate per la popolazione 2011. I dati relativi al periodo 1995-1997 si basano sulle risposte alla domanda: “È a favore o contro l’idea che l’Unione europea abbia una valuta europea unica in tutti gli Stati membri, tra cui il suo paese?” Cioè, sostituendo la sua moneta nazionale con la moneta europea?” Si sono considerate “a favore” le risposte “Molto a favore” e “Un po’ a favore”. I valori sul periodo 2000-2013 sono medie annuali delle due rilevazioni di Eurobarometro. L’aggregato dei paesi del Centro-Nord include: Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Irlanda, Germania, Olanda, Lussemburgo, quello del Sud include Italia, Grecia, Portogallo e Spagna. Va precisato tuttavia che, nel caso della Francia, l’evoluzione dell’opinione pubblica è simile a quella dei paesi del Sud, anche se meno accentuata.

4. Timori fugati e aspettative deluse

Tra gli interrogativi che attendono ancora una risposta esauriente riguardo le conseguenze dell’introduzione dell’euro vi è quello sull’enorme divario tra la percezione del pubblico dell’impatto inflazionistico e le statistiche ufficiali. Negli anni immediatamente successivi all’introduzione della moneta unica, la percezione che questa abbia causato un’impennata dei prezzi è infatti pressoché unanime in tutte le popolazioni dei paesi dell’eurozona. L’inchiesta Flash di Eurobarometro dell’ottobre 2005 riporta che, in media, il 93% degli intervistati ritiene che l’euro abbia determinato rincari dei prezzi, una percentuale che varia da un minimo dell’81% in Belgio e un massimo del 97% in Spagna!⁷. Per contro, l’indice

⁷ V. *Flash EB 175*. Non è questo il solo aspetto sul quale gli apprezzamenti del pubblico che emergono dalle inchieste di Eurobarometro appaiono distanti dalle valutazioni contenute in gran parte della letteratura e nei rapporti istituzionali, che mettono puntualmente in luce i numerosi benefici derivanti dalla moneta unica. La lista di questi benefici include, oltre a bassa inflazione e bassi tassi d’interesse: stabilità del cambio, maggiore trasparenza dei prezzi, eliminazione del costo di cambio, maggiore integrazione dei mercati finanziari, miglior funzionamento dell’economia nel suo insieme, finanze pubbliche più sane, una maggiore autorevolezza

armonizzato dei prezzi al consumo pubblicato da Eurostat mostra, per gli anni dal 2000 al 2007, un tasso d'inflazione medio annuo stabilmente attestato su valori appena al di sopra del 2%⁸.

Se lo scontento per l'impatto percepito sui prezzi è generalizzato nei paesi della zona euro, i punti di partenza sono decisamente diversi⁹. L'opinione pubblica tedesca, ad esempio, temeva fin dall'inizio possibili effetti inflazionistici della moneta unica, mentre i paesi a inflazione più elevata si attendevano in prevalenza un effetto di freno all'inflazione. Un'analoga diversità di aspettative si osserva nel caso della crescita e dell'occupazione. In Germania e in altri paesi del Nord, come già accennato, prevalevano i timori di ricadute negative sulla crescita e l'occupazione, mentre al Sud predominavano aspettative di segno opposto. Dati i diversi punti di partenza, non sorprende che la valutazione dell'impatto reale della moneta unica sia stato tutto sommato rassicurante per alcuni e molto deludente per altri.

Why Germans love the Euro and why the "Club Med" remains less enthralled: è il titolo eloquente di un articolo scritto da un ex-dirigente della Bundesbank e pubblicato nella primavera del 2007 dall'*International Economy Magazine*, una rivista specializzata di Washington che si rivolge alle élites politico-finanziarie¹⁰. Per quanto parziale ed essenzialmente tesa a dare una legittimazione *ex-post* alle resistenze della banca centrale tedesca alla moneta unica, l'analisi in questione pone l'accento su un dato di fondo: l'euro è stato un indubbio successo sul piano della stabilità dei prezzi, assai meno sul piano della crescita economica. Negli otto anni di esistenza della moneta unica il tasso d'inflazione è stato perfino inferiore a quello registrato dalla sola Germania negli otto anni precedenti, ma la performance dell'area in termini di crescita del PIL e dell'occupazione non è stata brillante, e comunque non sembra aver corrisposto alle attese¹¹.

L'analisi delle ragioni per cui gli obiettivi di stabilità sono prevalsi su quelli della crescita, come pure la distribuzione per paesi dei benefici della moneta unica, esulano dagli obiettivi di questo breve studio, inteso essenzialmente ad analizzare umori e reazioni dell'opinione pubblica. In questa prospettiva, sembra chiaro che le dinamiche di crescita e di inflazione all'interno della zona euro negli anni successivi all'introduzione della moneta unica devono

dell'Unione europea sul piano internazionale, una maggiore facilità nel commercio con il resto del mondo, un segno tangibile dell'identità europea. Rispetto a questi benefici, l'opinione pubblica sembra essere per lo più disinformata quando non espressamente scettica.

⁸ L'indice armonizzato dei prezzi al consumo per la zona euro mostra i seguenti tassi di variazione annua: 2001: 2,3%; 2002: 2,2%; 2003: 2,1%; 2004: 2,1%; 2005 e 2006: 2,2%, 2007:2,1%. Vi sono peraltro differenze significative tra paesi, che tuttavia spiegano molto debolmente le percezioni del pubblico.

⁹ Tra il 1995 e il 2001 un certo numero di inchieste di Eurobarometro invitano gli intervistati a manifestare il loro accordo o disaccordo in merito a varie affermazioni sulle conseguenze del passaggio alla moneta unica. I risultati, complessivi e per singoli paesi, sono riportati nella base di dati di Eurobarometro (v. Domanda n. 35).

¹⁰ *The International Economy Magazine*, Spring 2007, p.52 e seg. L'autore dell'articolo è Stefan Schönberg, già dirigente del Dipartimento Relazioni Internazionali della Bundesbank.

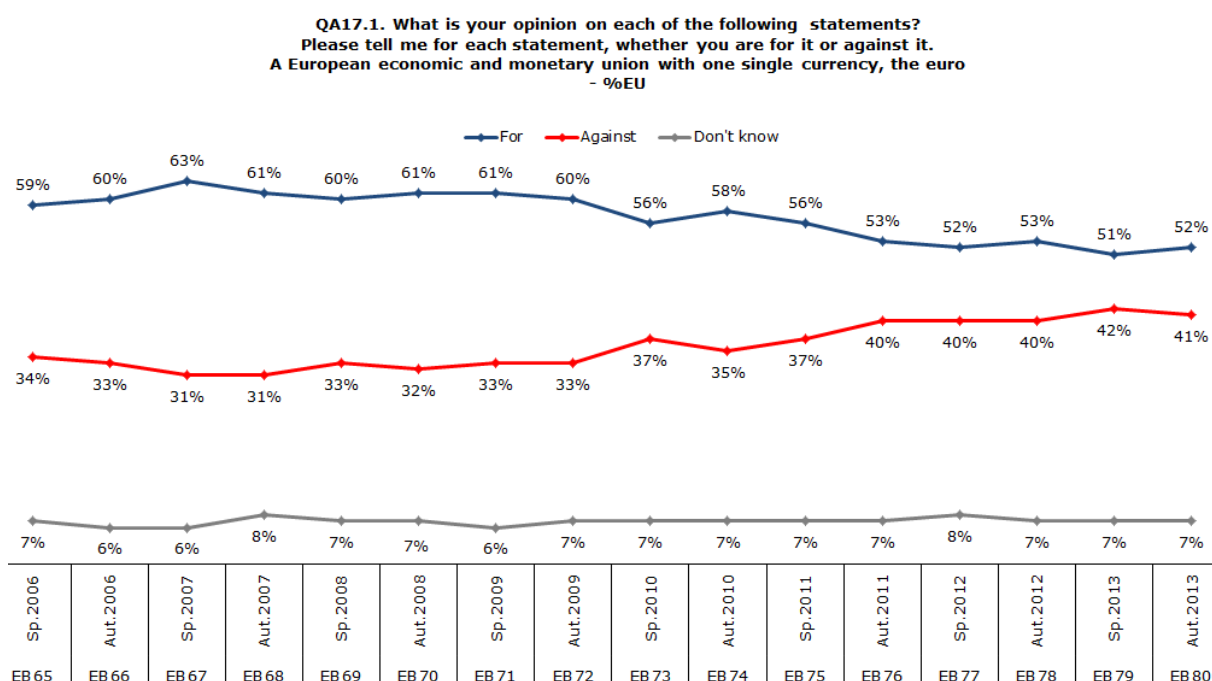
¹¹ *Ibidem*, p. 53.

aver progressivamente placato i timori del pubblico dei paesi del Nord, e della Germania in primo luogo, ma hanno invece alienato una parte importante dell'opinione pubblica dei paesi del Sud, che inizialmente aveva accolto con molto più favore l'avvento dell'euro. La crisi non farà che drammatizzare queste tendenze.

5. L'impatto della crisi e l'accentuarsi delle divisioni

Nella sua fase iniziale, fino al 2009, la crisi finanziaria non sembra avere effetti importanti sugli orientamenti dell'opinione pubblica europea rispetto alla moneta unica. A partire dal 2010, l'escalation della crisi dell'eurozona ha un duplice impatto sul livello e sulla "geografia" del consenso all'euro.

Fig. 2 – Sostegno dell'opinione pubblica alla moneta unica – 2006-2012



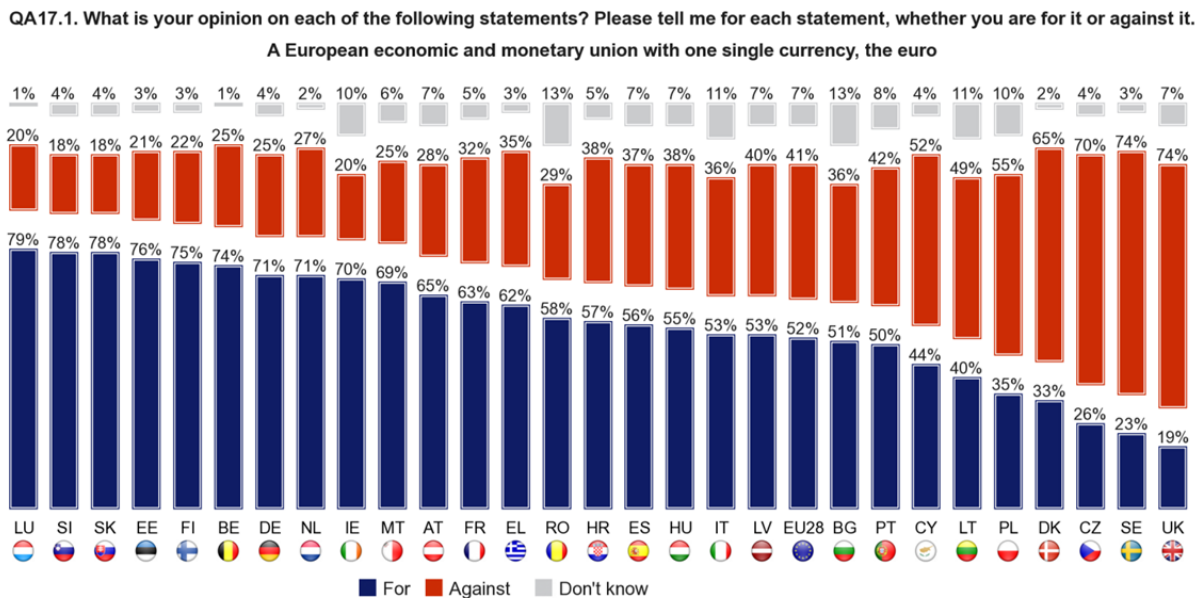
Fonte: Standard EB 80

In primo luogo, la crisi determina una sensibile erosione dell'area del sostegno all'euro nell'insieme dell'Unione europea. La percentuale di popolazione favorevole alla moneta unica declina visibilmente a partire dal 2010, fino a toccare un minimo del 51% nella primavera del 2013, con un calo di dieci punti percentuali rispetto alla primavera del 2009 (fig. 2). Contemporaneamente, si estende notevolmente l'area dei "contrari", che passa nello stesso arco di tempo dal 33% al 42%¹².

¹² I confronti riportati in questa sezione si basano sui rapporti Standard EB 68, 72 e 80, rispettivamente dell'autunno 2007, 2009 e 2013.

Nell'ambito dell'eurozona, il declino è meno pronunciato: la percentuale di popolazione favorevole alla moneta unica passa dal 69% al 63%. Tuttavia, questo minor declino è in buona parte spiegato dall'andamento "controtendenza" della Germania, dove sorprendentemente il sostegno alla moneta unica tende a rafforzarsi durante la crisi e nel 2013 supera il 70%.

Fig. 3 – Percentuale di favorevoli e contrari alla moneta unica nei paesi dell'Unione Europea (Autunno 2013)



Fonte: Standard EB 80

In secondo luogo, la crisi accelera ed esaspera le tendenze emerse negli anni precedenti, con le opinioni pubbliche dei paesi del Nord che confermano una sostanziale affezione alla moneta unica e una deriva di impopolarità dell'euro nei paesi del Sud. Di conseguenza, la mappa del consenso alla moneta unica all'interno dell'eurozona appare oggi ribaltata rispetto a quella della fase di avvio dell'euro. Il caso dell'Italia è il più estremo, ma non isolato. Nell'autunno del 2013 la percentuale della popolazione italiana a favore dell'euro è scesa al 53%, dieci punti al di sotto della media dell'eurozona, mentre quella dei contrari è salita al 36% (fig. 3). In quindici anni, il 35% degli italiani ha cambiato la sua posizione sulla moneta unica. Anche in Spagna vi è stato un vistoso cambiamento nell'opinione pubblica, e la maggioranza a favore dell'euro è scesa al 56%, con una riduzione di circa venti punti percentuali rispetto a quindici anni prima (mentre la percentuale dei contrari è salita al 37%). In Portogallo soltanto il 50% della popolazione si dichiara oggi a favore della moneta unica, a fronte del 42% dei contrari. Francia e Grecia registrano percentuali in favore dell'euro ancora leggermente al di sopra del 60%, ma importanti minoranze (superiori al 30%) si dichiarano apertamente contrarie.

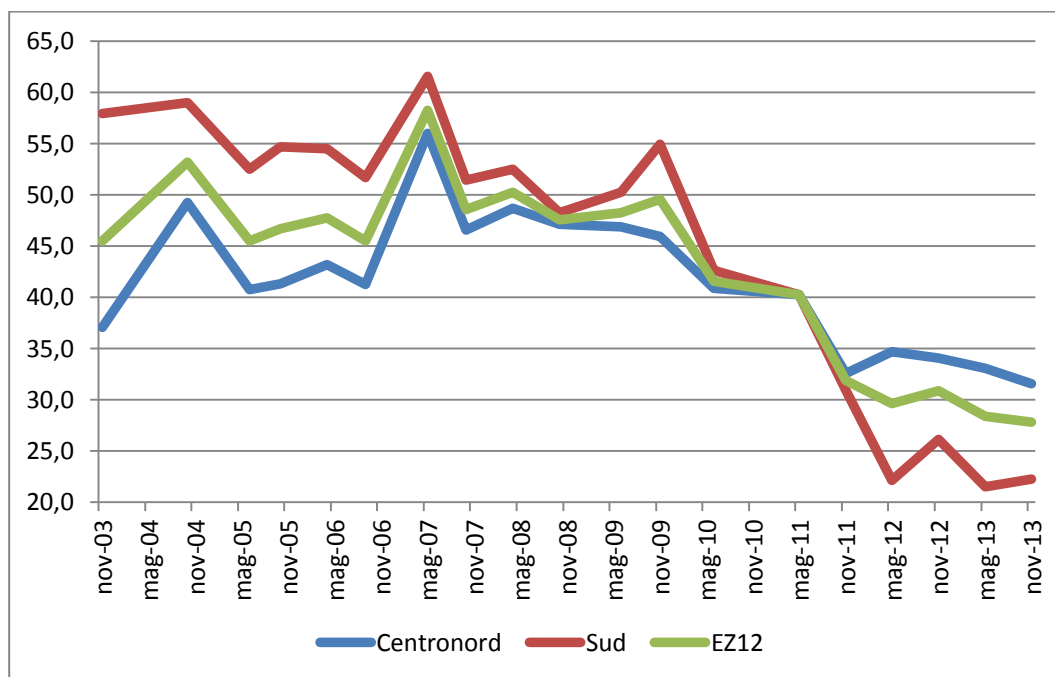
In sostanza, se al momento dell'entrata in vigore dell'euro l'area critica – dal punto di vista del sostegno politico e democratico alla moneta unica – si collocava soprattutto nei paesi del

Nord Europa e in Germania, l'evoluzione successiva e soprattutto l'impatto della crisi hanno posto drammaticamente in primo piano la disaffezione e la crescente ostilità alla moneta unica nei paesi del Sud, pur con diverso grado e intensità.

6. Il crollo della fiducia nelle istituzioni

Assai più che il sostegno alla moneta unica, la prima grande vittima della crisi sembra essere la fiducia del pubblico nell'Unione europea, che registra un crollo di dimensioni senza precedenti. I dati di Eurobarometro consentono di osservare l'evoluzione di questa importante variabile nel decennio che va dall'autunno 2003 all'autunno scorso. Per comodità di analisi, seguiamo a considerare i dodici paesi di prima adesione all'euro (EZ12). Le rilevazioni mostrano, per l'insieme dei paesi, valori che fluttuano intorno al 50% fino al 2009 per poi inabissarsi, senza soluzione di continuità, fin sotto il 30% (fig. 4).

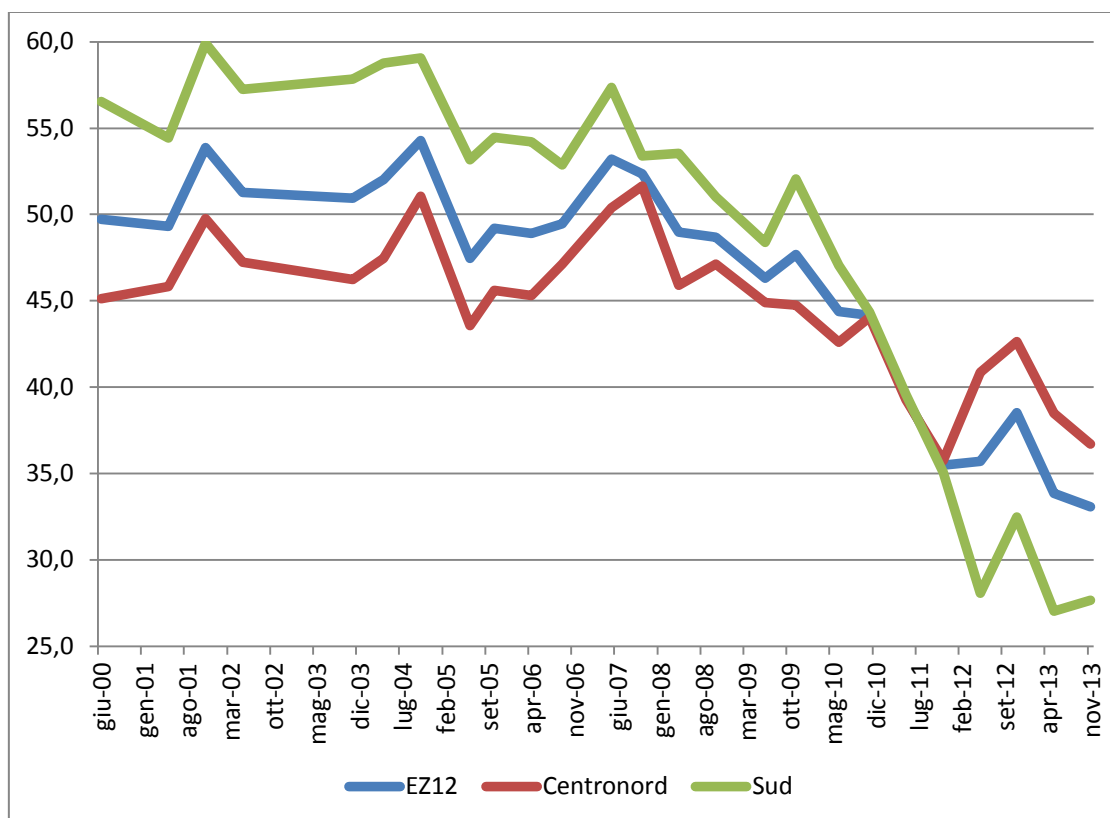
Fig. 4 – Evoluzione della fiducia dell'opinione pubblica nell'Unione Europea nei 12 paesi di prima adesione alla zona euro, nel Centro-Nord e nel Sud.



Come già nel caso del sostegno all'euro, anche qui sono i paesi del Sud quelli inizialmente più fiduciosi. Nel 2003 quasi il 60% dei cittadini del Sud dà fiducia all'UE, con un vantaggio di oltre 20 punti percentuali rispetto ai paesi del Centro-Nord. Pur restringendosi, la distanza tra i due gruppi resta apprezzabile fino al 2006 e, seppur contenuta, persiste fino alla primavera del 2010. Successivamente, le posizioni si invertono: sebbene la fiducia nell'UE seguiti a calare anche nei paesi del Centro-Nord, il calo nei paesi del Sud è a dir poco drammatico. Alla fine del periodo danno fiducia all'UE un cittadino su tre nel Centro-Nord e poco più di uno su cinque nei paesi del Sud.

Andamenti del tutto analoghi emergono se ci si concentra sulla fiducia accordata dai cittadini alla Commissione Europea (fig. 5). In questo caso sono disponibili rilevazioni a partire da giugno 2000: la maggiore fiducia dei cittadini del Sud persiste fino al 2010 e il ribaltamento si conferma a partire dal 2012.

Fig. 5 – Evoluzione della fiducia dell’opinione pubblica nella Commissione Europea nei 12 paesi di prima adesione alla zona euro, nel Centro-Nord e nel Sud.



Un interrogativo che sorge al cospetto di questi dati è se l’erosione del sostegno all’euro e la caduta di fiducia nelle istituzioni siano due fenomeni paralleli e indipendenti oppure se esista un nesso di causa-effetto tra l’uno e l’altro. Un tentativo di dare una risposta a tale quesito è stato fatto con un’analisi di causalità alla Granger, come descritto nel Riquadro. Il principale risultato è che nella media dei dodici paesi considerati si osserva una forte correlazione tra i due fenomeni ma non si può identificare alcun nesso di causa-effetto unidirezionale. Ciò vale anche per la media dei paesi del Centro-Nord. Invece, nella media dei paesi del Sud si riscontra un nesso causale che va dalla fiducia nelle istituzioni al sostegno all’euro. Perciò, si può dire che in questi paesi – che sono anche quelli più provati dalla crisi dei debiti sovrani – non sono tanto i dubbi sull’euro a determinare la sfiducia nelle istituzioni, bensì il contrario. In altre parole, per quanto riguarda le popolazioni del Sud, l’inadeguatezza della risposta delle istituzioni spiegherebbe – almeno in parte – la disaffezione e i dubbi sulla sostenibilità della moneta unica.

Analisi di causalità

Per accertare se esista un nesso di causalità tra fiducia nelle istituzioni e sostegno all'euro si è effettuato un semplice test di causalità alla Granger tra le due variabili ⁽⁺⁾. In considerazione delle possibili difformità tra paesi del Centro-Nord e paesi del Sud, si è fatto tale test non solo per il complesso dei 12 paesi originari dell'euro (gli 11 iniziali più la Grecia) ma anche, distintamente, per gli 8 paesi del Centro-Nord e i 4 del Sud, così come esplicitati in precedenza. I risultati che emergono appaiono interessanti (tav. 1).

Tav. 1 Test di causalità alla Granger tra fiducia nell'Unione Europea e fiducia nell'euro

	Eurozona12	Centro-Nord	Sud
Granger Causation € -> EU	1.6056	3.5426	5.2992
Granger Causation EU -> €	3.4904	0.2267	11.7156*
Instantaneous feedback	11.4620*	7.1939*	1.3455
Total correlation	16.5579*	10.9633	18.3603*

Fonte: Eurobarometro, dati provenienti dalle rilevazioni semestrali effettuate a partire dal 2° semestre 2003 fino al 2° semestre 2013. Si noti tuttavia che mentre per la fiducia nell'euro la serie è continua, per la fiducia nell'Unione Europea risultano assenti le osservazioni relative al 1° semestre 2004 e al 2° semestre 2010: tali osservazioni sono state trattate come "missing". Per ciascun periodo l'osservazione è calcolata come media ponderata per la popolazione 2011 di ciascun paese. Le statistiche riportate sono tutte Chi-quadro con, rispettivamente, 2 gradi di libertà (GDL) per la Granger Causation, 1 GDL per l'Instantaneous feedback e 5 GDL per la Total correlation. * indica significatività statistica all'1%.

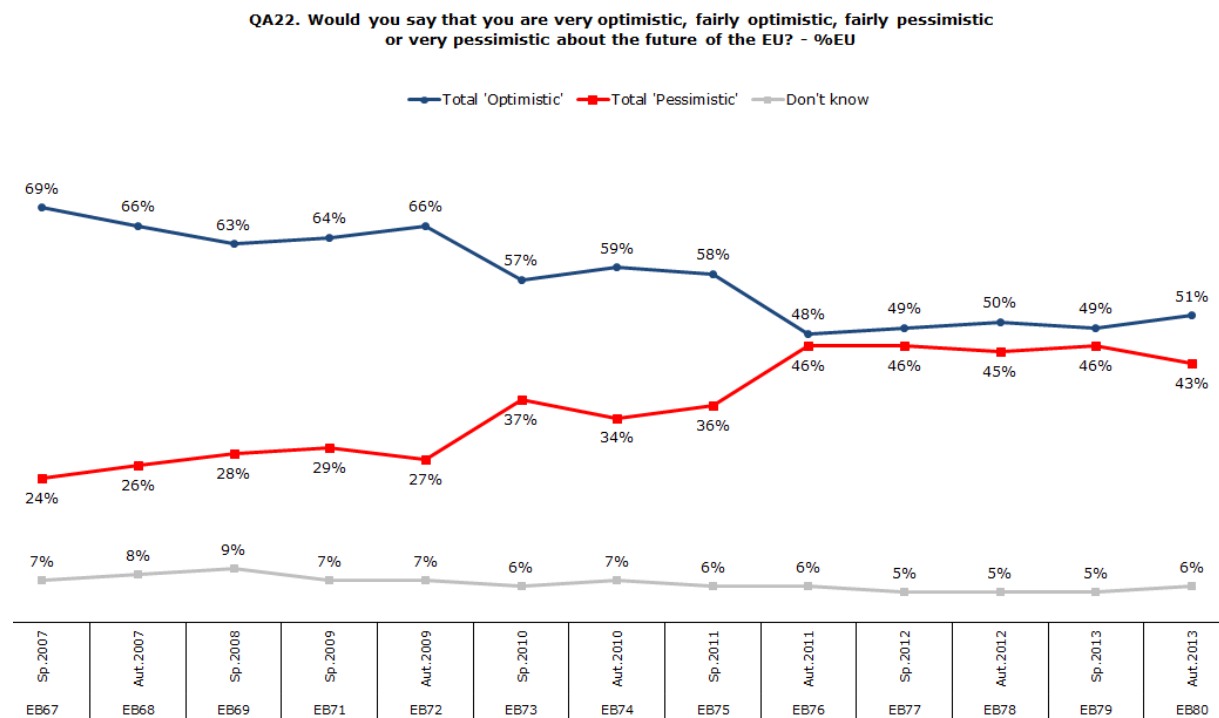
Per il complesso dei dodici paesi la fiducia nell'Unione Europea è fortemente interconnessa con quella nell'euro, misurato nella tavola dalla "Total correlation". Emerge poi un significativo legame di feedback istantaneo tra le due variabili, cioè le due variabili tendono a muoversi all'unisono nel tempo. Al contrario, non risultano significative né la causalità dall'euro all'Unione Europea né quella dall'Unione Europea all'euro¹. Quindi, per il complesso dei 12 paesi non si può in realtà stabilire alcun nesso causale tra fiducia nell'Unione Europea e fiducia nell'euro. Il risultato per gli 8 paesi del Centro-Nord giunge alle stesse conclusioni: in questo caso risulta statisticamente significativo solo il legame di feedback istantaneo. Diverso, invece, il caso dei 4 paesi del sud. Per essi, oltre al feedback istantaneo, è possibile identificare una significativa causalità unidirezionale che va dalla fiducia nell'Unione Europea a quella nell'euro. In altri termini, nei paesi del Sud la perdita di fiducia nel progetto europeo pare manifestarsi prima nei confronti delle istituzioni per poi riversarsi sull'euro.

⁽⁺⁾ Si riscontra causalità di Granger dalla variabile x_t alla variabile y_t quando gli andamenti passati della prima (cioè i valori di x_{t-1} , x_{t-2} ecc.) si associano ad andamenti correlati presenti della seconda (cioè al valore assunto da y_t) senza che sia vero il viceversa (cioè senza che i valori di y_{t-1} , y_{t-2} ecc. influenzino x_t). Se i valori passati x_{t-1} , x_{t-2} ecc. non influenzano y_t e, al tempo stesso, anche i valori passati y_{t-1} , y_{t-2} ecc. non influenzano x_t , allora si ha assenza di legami causali di qualsiasi tipo. Se, invece, è vero che valori passati di x influenzano il valore corrente di y ed è vero anche che valori passati di y influenzano il valore corrente di x , allora si ha feedback istantaneo; cioè le due variabili si influenzano a vicenda in un legame in cui non è possibile districare quale delle due "causi" l'altra.

7. L'Euro e il futuro dell'Unione europea

Sia il sostegno dell'opinione pubblica alla moneta unica sia la fiducia nelle istituzioni europee risentono dunque fortemente l'impatto della crisi, soprattutto della crisi dell'eurozona. Ma c'è un altro indicatore che registra un crollo di dimensioni preoccupanti: è la fiducia del pubblico nel futuro dell'Unione europea, che precipita di oltre 20 punti percentuali nei quattro anni che vanno dal 2007 al 2011. Se nella primavera del 2007 il 69% degli europei si dichiarava ottimista sul futuro dell'Unione, e soltanto il 24% si dichiarava pessimista, nell'autunno del 2011 la percentuale degli ottimisti era scesa al di sotto della metà della popolazione, al 48%, mentre la percentuale dei pessimisti toccava ormai il 46%. I piccoli miglioramenti registrati nei due anni successivi cambiano solo marginalmente un quadro che non può non destare allarme, e che nell'ultima rilevazione di Eurobarometro registra un 53% di ottimisti a fronte del 43% di pessimisti.

Fig. 6 – Evoluzione della fiducia nel futuro dell'Unione europea - Autunno 2013



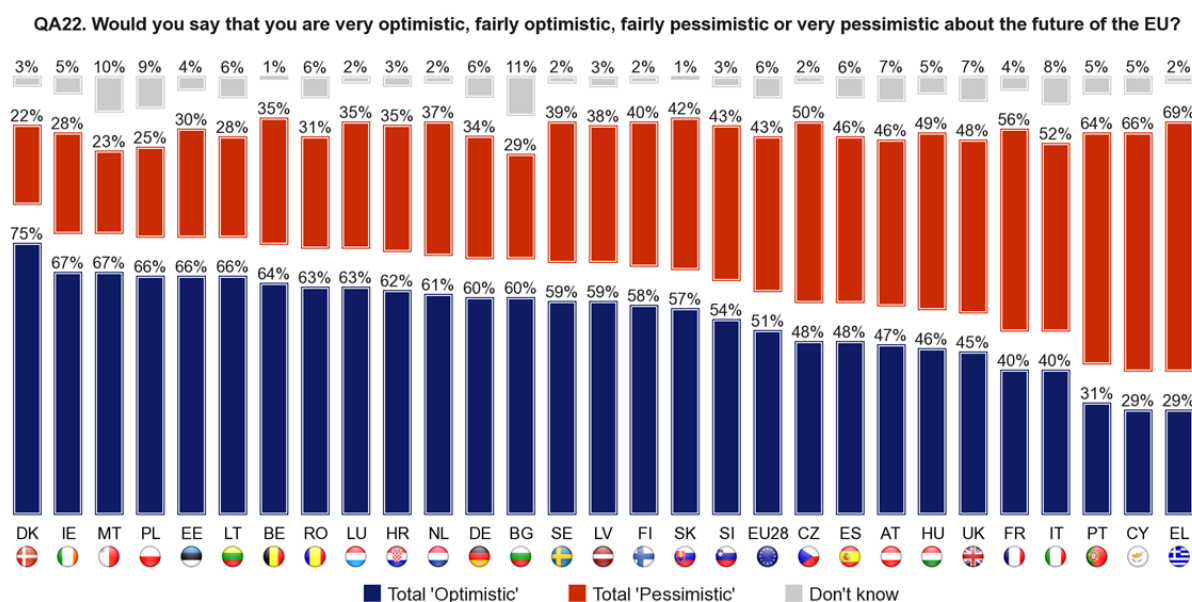
Fonte: Standard EB 80

Anche in questo caso, la caduta di fiducia appare generalizzata, ma l'analisi per paese mostra una dinamica non distante da quella osservata nel caso del sostegno alla moneta unica e della fiducia nelle istituzioni. Anzi, per quanto riguarda i paesi dell'eurozona, la divisione Nord-Sud appare in questo caso ancora più netta e drammatica.

Considerando i paesi dell'eurozona, sono pessimisti sul futuro dell'Unione la schiacciante maggioranza dei greci (69%), dei ciprioti (66%) e dei portoghesi (64%). Sono in maggioranza pessimisti anche francesi (56%) e italiani (52%). In Spagna la percentuale di pessimisti è solo

di poco inferiore a quella degli ottimisti (rispettivamente 46% e 48%)¹³. A parte l’Austria – dove la popolazione è quasi equamente divisa tra pessimisti e ottimisti – l’area della fiducia nel futuro dell’Unione si allarga sensibilmente nei paesi più a Nord della zona euro, dove si registrano percentuali vicine o superiori al 60%. In Germania, significativamente, gli ottimisti superano di gran lunga i pessimisti (rispettivamente 60% e 34%).

Fig. 7 – Fiducia nel futuro dell’Unione europea. Dati per paesi – Autunno 2013



Fonte: Standard EB 80

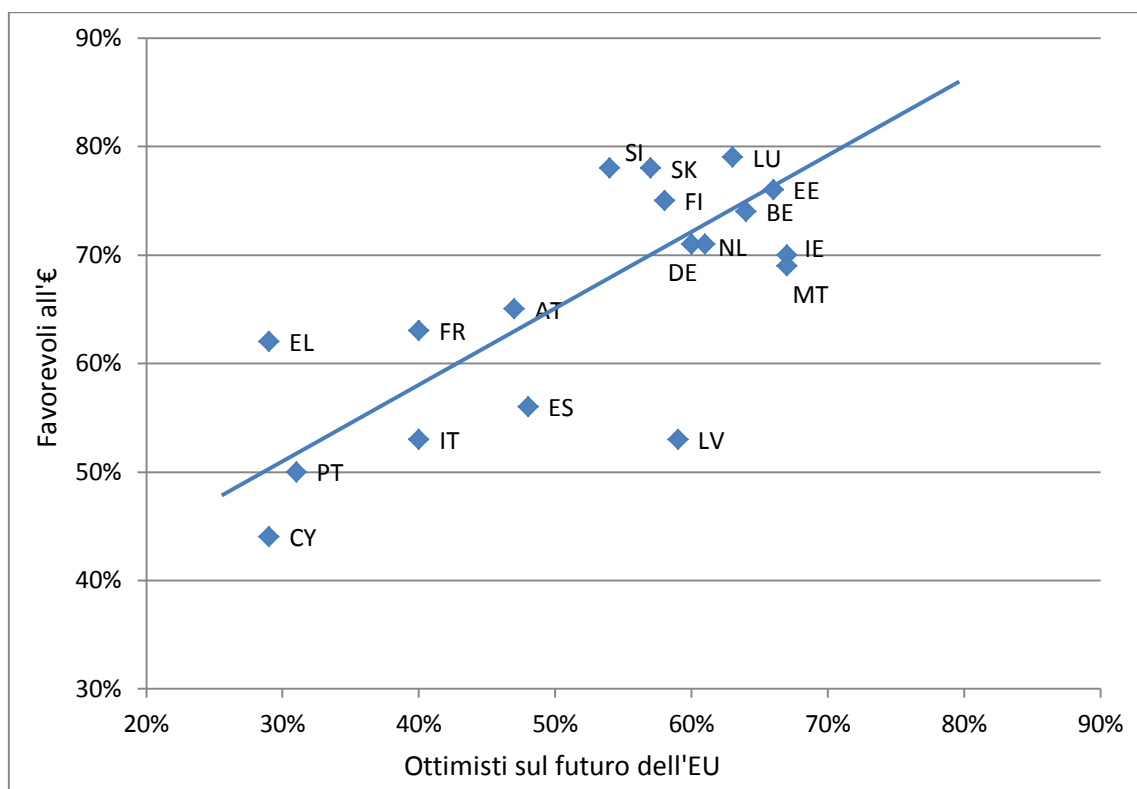
L’evidente correlazione tra ostilità del pubblico alla moneta unica e il pessimismo sul futuro dell’Unione (figura 8) si presta a un’ovvia interpretazione. Laddove quote importanti di popolazioni vedono nella moneta unica una causa importante – anche se non esclusiva – delle difficoltà economiche a cui sono confrontate, e laddove più forte è la sfiducia verso le istituzioni, prevale inevitabilmente la percezione di insostenibilità dell’intera costruzione europea, e dunque un sostanziale pessimismo sul futuro dell’Unione.

Al tempo stesso la diversità di giudizio sulle prospettive dell’Unione che emerge da questi risultati mette in luce una palese sottovalutazione, da parte dei paesi “ottimisti”, del disagio e delle dinamiche in atto nei paesi dove invece prevale il pessimismo. Se così non fosse, la mappa del “pessimismo” sul futuro del progetto europeo sarebbe molto più omogenea.

Difficile dire in che misura questa sottovalutazione influenzi le scelte politiche delle élites dirigenti nazionali in ambito europeo, ma è probabile che – in assenza di un’autorità centrale “forte”, capace di identificare aree critiche e punti di rottura e di agire di conseguenza – sia difficile scongiurare il rischio di una risposta politica inadeguata al malessere espresso dai paesi in maggiore difficoltà, e dunque il rischio di deriva dell’Unione.

¹³ L’unico paese del Sud dove gli ottimisti prevalgono largamente sui pessimisti è Malta che, tuttavia, con una popolazione di poco superiore allo 0,1% della zona euro, non altera evidentemente il quadro complessivo.

Fig. 8 – Sostegno alla moneta unica e ottimismo sul futuro dell’UE – Autunno 2013



Fonte: Standard EB 80

8. Sommario e conclusioni

Il prossimo appuntamento elettorale europeo sarà inevitabilmente segnato dai profondi cambiamenti che la crisi ha prodotto nell’opinione pubblica europea.

Tutti gli indicatori di fiducia – nelle istituzioni, nel futuro dell’Unione, nella moneta unica – hanno accusato flessioni importanti durante la crisi, in qualche caso toccando minimi storici mai in precedenza sperimentati. La prima grande sfida che i futuri leader europei dovranno affrontare è la ricostruzione della fiducia dei cittadini, che difficilmente si appagheranno di una ripresa stentata e di un ritorno al *“business as usual”*.

Una seconda sfida, per certi versi ancor più complessa, è quella di arginare la divisione tra opinioni pubbliche che la crisi ha reso manifesta. La caduta di fiducia, infatti, benché generalizzata, è stata tutt’altro che omogenea nei paesi dell’Unione. Data la dimensione specifica che la crisi ha assunto nell’eurozona, l’analisi che precede si è soprattutto focalizzata sulle dinamiche nei paesi dell’euro. Ne è emersa una forte differenza di andamenti tra i paesi del Nord e quelli del Sud, che in pochi anni ha portato ad un vero e proprio ribaltamento della *“mappa della fiducia”* del pubblico nell’Unione europea.

Se al momento dell'introduzione dell'euro i paesi del Sud erano in generale i più ben disposti verso le istituzioni dell'Unione e i più entusiasti sostenitori della moneta unica, oggi appaiono invece i meno fiduciosi e i meno convinti dei vantaggi dell'unificazione monetaria. In particolare, per quanto riguarda il sostegno alla moneta unica, prima dell'introduzione dell'euro e fino al 2003 erano decisamente più convinti i cittadini del Sud: 60 vs. 45% nel 1995; 72 vs. 56% nel 2000; 75 vs. 62% nel 2001; 74 vs. 69% nel 2003. Successivamente, in congiunzione con l'allargamento all'est dell'UE, si verifica prima un bilanciamento (68% per ambedue le aree nel 2004) e poi un ribaltamento di posizioni. Alla fine del 2013 il sostegno all'euro nei paesi del Sud era sceso al 55%, a fronte del 68% nel Centro-Nord.

Dunque, nei quasi venti anni sui quali sono state raccolte le opinioni dei cittadini europei sull'euro non è la prima volta che si registra una divergenza tra le percezioni del Centro-Nord e quelle del Sud. Da un lato potrebbe apparire tranquillizzante che qualcosa del genere fosse già accaduto in passato e che poi lo si fosse superato. Dall'altro, però, in quella fase la fiducia del pubblico nell'UE fluttuava attorno al 50% mentre oggi è al di sotto del 30%. Inoltre, oggi sono i paesi più in crisi a credere meno nell'euro e nell'UE e le unioni – nella vita ma forse anche nell'economia – di solito vacillano e giungono alla rottura perché la parte “in sofferenza” ha la percezione di non essere compresa e ascoltata e di non avere altra opzione.

Il forte legame tra sostegno all'euro e la fiducia nel futuro dell'UE, del resto, rende esplicito che la posta in gioco non è solo la moneta unica. In altre parole, in assenza di risposte adeguate, il rischio di instabilità non riguarderebbe solo l'euro ma l'intero progetto europeo.